



Lorenzo Dellai

“Lettere aperte” di Lorenzo Dellai pubblicate dal quotidiano “Avvenire”

(14.10.2016) Caro direttore, la stagione di riforma delle istituzioni che stiamo vivendo (al di là del Sì e del No alle proposte in campo dopo il voto del Parlamento) sconta il limite di non fare i conti con il cuore del problema democratico: la *rappresentanza* e la *legittimazione*. Non ci sono sistemi elettorali, leadership o congetture giuridiche – elementi pur importanti – che, alla lunga, possano esimerci dal confronto con questo problema e con i suoi due profili. Il primo è il *collante* che può tenere assieme persone e corpi sociali e, quindi, identificare il profilo di una domanda politica collettiva ispirata al bene comune. Il secondo riguarda la crisi degli strumenti tradizionali dell'offerta politica, i *partiti*

così come siamo stati abituati a conoscerli. Eludere queste due dimensioni può farci correre il rischio di una democrazia magari efficiente, ma sempre meno ‘abitata’ – e non solo meno utilizzata nell'esercizio del voto – dai cittadini. Sarà oggi piuttosto

fuori moda dirlo, ma la politica senza cultura ha le armi spuntate. È solo la cultura, nella sua accezione più ampia e in simbiosi con l'etica, che può ridare un po' di ordine e di ‘senso’ alla filiera delle aspettative – elevate a diritti individuali esigibili a prescindere – che produce, oggi, una domanda politica ridotta a teoria impazzita di coriandoli svolazzanti nel vento. Quando papa Francesco parla della necessità di un Nuovo Umanesimo credo ci esorti proprio a questo cammino morale, civile e culturale, che deve riempire di significati nuovi parole come sviluppo, diritti, equità, sovranità, cittadinanza, sostenibilità etica, sociale e ambientale. Non pare che sia questo respiro a guidare la di-

scussione politica di questi mesi. Diversamente, ci accorgeremmo che siamo tutti dentro una prospettiva rovesciata. Stiamo mettendo a ferro e a fuoco il Paese pro o contro una Riforma Costituzionale che non rivoluziona il sistema, ma cerca di migliorarne alcuni aspetti di funzionamento (si può avere fiducia oppure dubitare sulla sua efficacia, ovviamente), ma non riflettiamo affatto sulle questioni della rappresentanza, vale a dire sul ‘cuore’ della democrazia e ancora meno sulla forma dei partiti o delle nuove infrastrutture dell'offerta politica, sulla loro natura, identità e bagaglio ideale. Questa è una delle più evidenti manifestazioni della debolezza di analisi e di pensiero di noi politici e

ferendum confermativo, pur importante, è solo un passaggio sulla strada della riforma della nostra democrazia. Resta aperta in ogni caso la vera questione democratica alla quale prima accennavo, a partire dalla *crisi di rappresentanza*. Termine col quale non si intende semplicemente la garanzia di presenza nel futuro Parlamento di una pluralità di nomenclature senza voti, ma l'articolazione plurale di una domanda politica dei cittadini e dei corpi sociali che va ricostruita e interpretata con spirito nuovo. Cosa invero assai più impegnativa, da tenere presente anche nella discussione sull'annunciata e auspicabile revisione del sistema elettorale che oggi è regolato dalla legge chiamata *Italicum*.

* * *

(01.03.2017)

Caro direttore, il clamore e l'emozione che il caso di Fabiano Antoniani sta suscitando sono ben comprensibili. Nessuno può sentirsi indifferente alle questioni

umane, etiche e giuridiche che esso fa sorgere. E tuttavia, dall'emozione di un caso estremo così doloroso non è affatto detto che possa derivare una buona legge. Per ora, ne deriva piuttosto un grande polverone politico-mediatico, che mescola assieme cose diverse e agita principi anche inquietanti. Sentivo ieri, durante una trasmissione radiofonica, una sdegnata signora che lamentava l'assenza in Italia di una legge a favore del suicidio assistito con la seguente motivazione: “Come si fa a parlare di difesa della vita nei casi come quello di Fabo? Che razza di vita è?”. Mi chiedo: come può lo Stato definire con Legge i casi nei quali la “vita” non è “vita” e dunque può essere

– aggiungo con tutto il rispetto – anche del mondo intellettuale e sociale. Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha invitato apertamente gli italiani a vivere il referendum del 4 dicembre 2016 e il periodo successivo “con reciproco rispetto”. Ha fatto molto bene e lo ringraziamo. Penso che non abbia posto solo una questione di ‘bon ton’. Io – che avendo votato in Parlamento la Riforma, pur con molte perplessità, sono coerentemente per il Sì – interpreto questo richiamo come necessità di assumere anche come mie le ragioni pertinenti (non quelle strumentali o pregiudiziali) di chi sceglie il No. Non è, appunto, una questione solo di tono, ma la consapevolezza che il prossimo re-





soppressa a richiesta? Si può caricare in capo alla Legge il compito di risolvere tutti i misteri della vita delle persone, ivi compreso il mistero terribile della sofferenza e della decisione di “farla finita”? Molti sostengono di sì e i casi eclatanti come quello di Fabo finiscono per essere strumenti di pressione in questa direzione. Si profila uno scenario molto pericoloso: la politica, incapace ormai di garantire i diritti collettivi, rischia di cercare una nuova legittimazione portando alle estreme conseguenze la tutela degli unici diritti che ancora presume di poter coltivare, quelli individualistici. Invece, si dovrebbe dire con chiarezza che esiste un limite alla “potenza” della Legge e che il mistero della vita e della morte costituisce un terreno sul quale essa deve agire con grande cautela e senza alcuna pretesa risolutiva.

* * *

(19.04.2017) Caro direttore, l'intervista di “Avvenire” a Beppe Grillo, per i contenuti e per la testata ospitante, non può essere trascurata. Con consumata perizia, Grillo usa molti argomenti che sembrano sfiorare sensibilità diffuse nel mondo cattolico. In particolare, assume come centrali il cedimento dei “valori” civili e politici degli anni Novanta e gli effetti socialmente iniqui del pensiero unico liberista e della globalizzazione economica e si concentra poi sull'inconsistenza strutturale del progetto dell'Unione Europea e dell'euro. Ciò che sconcerta non sono i singoli contenuti, già ampiamente noti, ma la concezione della politica e della democrazia. Il M5S non ha una strategia, dice Grillo: vincerà e arriverà a Palazzo Chigi perché accompagna una sempre crescente quota di elettori sul crinale della crisi irreversibile del sistema e ne diventa icona vivente. Per questo è indifferente a vecchie appartenenze e culture politiche; non perché ne propugni una nuova, ma perché ne ravvisa l'inutilità. Il M5S ritiene superate la democrazia rappresentativa, le sue forme, le sue regole. Ritiene obsoleti i vincoli che ne derivano. Vi è, alla radice, una idea individualistica dei rapporti civili e sociali, che traspare assai bene nella esaltazione del diritto all'auto determinazione dei singoli, frutto del superamento, dice Grillo, delle vecchie basi ideologiche sulle quali si sono sedimentati i valori etici. Non vi è traccia alcuna di una visione comunitaria e sociale. Difficile, molto difficile – su queste basi – intravedere spazi per punti di convergenza. E non sarà certo la comune battaglia contro le aperture pasquali dei centri commerciali a colmare questa siderale distanza di

concezione rispetto a tutto ciò che il magistero della Chiesa ha sempre indicato a tutti i cattolici – pur nel pluralismo delle opzioni – come valori fondanti della vita civile: ad iniziare dal valore della Politica. I grillini potranno anche magari vincere, anche aiutati dagli errori degli altri, ma la loro vittoria sarà semmai l'epigono della crisi del vecchio sistema, non certo l'inizio di una ricostruzione civile, sociale e democratica.

* * *

(12.08.2017) Caro direttore, condivido il senso del suo editoriale (“I buoni emendamenti al Codice Ong. L'incontro possibile”). L'*addendum* che ha modificato il codice di comportamento delle Ong impegnate in missioni umanitarie nel Mediterraneo comporta due novità fondamentali. La prima, prevedendo l'obbligo di personale di polizia a bordo delle navi solo su mandato dell'autorità giudiziaria, rispetta la natura “terza” verso i Governi tipica delle Ong. La seconda, consentendo il trasbordo dei profughi ad altre navi, sana un conflitto evidente con il buon senso e con le regole internazionali. Maturati anche su forte spinta di molte espressioni ecclesiali, sociali e politiche del mondo cattolico, questi sembrano passi importanti del Governo italiano; segnali non secondari verso il mondo straordinario e vitale delle Ong e – indirettamente – verso quel vasto e insostituibile tessuto di volontariato che opera ogni giorno per dare risposta ai drammi del nostro tempo. Verrebbe da chiedersi che cosa resti di veramente nuovo ed essenziale, a questo punto, del Codice. Ma non è questo il punto. Occorre piuttosto interrogarsi sulla grande complessità e la straordinaria drammaticità della situazione. Che resta tutta intera e che interroga anche il nostro Paese – assieme all'Europa e alla comunità internazionale – sugli aspetti strategici della nostra posizione rispetto alla crisi umanitaria in atto. L'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati stima in 250mila i profughi in movimento solo in Africa. Vengono da Guinea, Nigeria, Costa d'Avorio, Gambia, Senegal. Conosciamo le condizioni inumane alle quali queste persone sono soggette e da più parti si sono denunciate violazioni tremende dei più elementari diritti umani. A fronte di questo, sento in questi giorni cittadini rallegrarsi per la diminuzione degli approdi sulle nostre coste. Comprensibile: l'Italia non può fare tutto e da sola. Ma possiamo considerare consolidato questo elemento e, soprattutto, possiamo rallegrarcene senza nessuna altra valutazione? Che fine fanno queste persone respinte dalla

Guardia Costiera libica con il nostro supporto logistico? Che destino incontrano quelli che sono in movimento da Sud verso il Mediterraneo? La strategia del respingimento affidato ai libici, fin che regge, è una alternativa “più politicamente corretta” del blocco navale caro alla destra? Oppure si tratta di una fase, magari discutibile, ma funzionale a una strategia definita e chiara di risoluzione complessiva della situazione nell'area? A noi, allora giovani cattolici democratici con l'aspirazione all'impegno politico, i Vescovi hanno sempre insegnato che la nostra responsabilità non può fermarsi ai confini locali o nazionali e che i “valori” (quelli della vita, della dignità e della libertà della persona e delle comunità) non possono essere sospesi, oggi si direbbe “messi in standby”, neppure per una valida ragion di Stato. Almeno così siamo stati abituati a pensare, a operare e a vivere. E peraltro più volte papa Francesco ci ha colpito con le sue parole nette e senza sconti. Umanissime ed evangelicamente roventi. Del resto, parafrasando Bernanos, se la temperatura dei Pastori si dovesse intiepidire, quella della politica rischierebbe di diventare gelida. Ecco perché, da politico cattolico, che pure avverte l'aria che tira nel Paese e responsabilmente non si nasconde i problemi e i doveri della ragion di Stato, non posso che auspicare che continui da parte della Chiesa a tutti i livelli una azione di profezia; difficile e delicata, certo, ma essenziale. Altrimenti anche chi, nella società e nelle istituzioni, ancora resiste al vento della chiusura e dell'egoismo si ritroverebbe più solo e smarrito.

* * *

(31.05.2018) Caro direttore, qualcuno si stupisce delle parole violente e irresponsabili con le quali esponenti di Lega e M5s hanno reagito alla ineccepibile e coraggiosa decisione del presidente Mattarella di non accettare diktat anticostituzionali. Vuol dire che non si è capita la vera natura di questi movimenti e del loro consenso. I populismi, al di là delle diverse origini, fossero anche in parte di sinistra, subiscono reciproca fatale attrazione e, alla fine, sono inevitabilmente portati a dare corpo a una destra illiberale, sovranista, anti sistema. In questa fase storica, una destra “post democratica”. È iniziata la via italiana alla democrazia, neologismo che ormai molti osservatori utilizzano per definire quei sistemi politici nei quali i meccanismi formali della democrazia, sempre meno amati, coesistono con leadership fortemente nazionaliste e populiste, corroborate dalla continua

evocazione del “nemico esterno”; ancorate a un “presentismo” senza memoria; supportate da un consenso popolare frutto dell'illusorio scambio “meno democrazia contro più sicurezza e protezione”. Non a caso, si guarda con ammirazione alla Russia di Putin o all'Ungheria di Orban. Era abbastanza facile prevedere quali sarebbero stati i “nemici” aizzati alla pubblica opinione, come un drappo rosso davanti al toro. Sul fronte esterno, l'Unione Europea. Sul quello interno, gli stranieri immigrati; le minoranze in genere; la cosiddetta “casta” (almeno quella della politica tradizionale, poiché invece, con le vere caste, quelle del potere immutabile, il rapporto è tutt'altro che conflittuale, anzi...). E poi, il Quirinale, quando e se si oppone – come accaduto, in base alle sue prerogative costituzionali – a scelte incompatibili con il quadro dei vincoli finanziari o istituzionali dell'Italia. A tutti questi “nemici” viene addebitata la colpa di voler impedire la realizzazione delle promesse – irrealizzabili – con le quali Lega e M5s hanno prevalso, ognuno di loro senza vincere abbastanza, nel voto del 4 marzo. E così rilanciano e già sono pronti per le prossime elezioni. Uno scenario desolante e preoccupante, che porterà l'Italia su una rotta di marginalità in Europa e di impoverimento della già fragile intelaiatura civile, istituzionale e socio-economica. Spetta ora alle culture e alle forze civili, sociali e politiche democratiche preparare una credibile alternativa a tutto questo. Ma dovrà essere su basi nuove e in una prospettiva di medio periodo. Nessuna congettura di tipo tradizionale potrà sconfiggere questa ondata, che pare avere oggi il vento in poppa. Potranno farlo solo l'umile e paziente ricostruzione della credibilità della democrazia e della politica; la reinterpretazione dei valori di comunità e solidarietà, fuori da ogni vuota liturgia retorica; il ritorno a una “pedagogia” politica e civile, capace di “convincere” una società che rischia di diventare sempre più individualista, impaurita e refrattaria a ogni idea di vincolo e di responsabilità. Un compito che peraltro non può essere solo dei politici. E che non può non vedere una presenza nuova, riconoscibile e forte dei cattolici impegnati, come anche auspicato recentemente dal cardinale Bassetti. Sarà un inverno, speriamo non troppo lungo, ma certo gelido, che andrà riscaldato con tanti fuochi, alimentati dal coraggio e dalla lungimiranza. Guai a spegnere i fuochi quando arriva il gelo. È solo in essi che una democrazia comunitaria potrà ritrovare il suo carisma e la sua profezia.

* * *

(15.12.2018) Caro direttore, si torna a discutere di cattolici italiani e politica. Ne parlano – nel loro ruolo – i nostri vescovi; se ne discute in tanti incontri. Per quanto si possa prestare a letture fuori dal seminato (come quella, bizzarra, che evoca appunto un «partito dei vescovi») la discussione nasce da un problema vero e profondo. Infatti, se ci limitiamo alle apparenze di superficie, si potrebbe dire: ma quale ‘assenza’ dei cattolici dalla politica? Mezzo Governo si proclama defensor fidei, si citano Papi e statisti alla De Gasperi a ogni piè sospinto, si fanno direttive per consigliare l'allestimento del presepe, si rammenta l'obbligo del crocifisso negli uffici pubblici, si tuona sulla inviolabilità di principi e valori ... Assistiamo da parte del ‘potere’ a una ostentazione inaudita e pre-conciliare dei segni cristiani. Ma questa ‘pubblicistica dei segni cristiani’ non risolve il problema, visto e considerato che proprio in questa fase della nostra vita sociale e politica ritorna con insistenza il tema dell'impegno dei cattolici. E infatti – in questo dibattito – si parla di altro. Di due cose in particolare. La prima è ‘pre politica’, in realtà. Si avverte che il tessuto sociale e civile del Paese è sempre più lacerato e disperso. Cresce una Italia della sfiducia, del litigio e della rancorosa chiusura nelle proprie paure, come ci dice anche il recente rapporto del Censis. E s'impone una sfida culturale: come contrastare la deriva individualista senza ripiegare nella vecchia mitologia del ‘collettivo’ tipica del Novecento. Alessandro Barrico, nel suo ultimo libro ‘The Game’, ha ben descritto un fatto: non è tanto la tecnologia del Web che sta cambiando gli uomini, sono gli uomini che avevano un bisogno radicale di protagonismo personale, oltre le élite e lo hanno visto corrisposto da questo nuovo gioco. Da questo gioco, che ha i suoi pro e i suoi contro, anche micidiali come sappiamo, non intendono comunque più uscire e non usciranno: inutile attardarsi in patetiche nostalgie e improbabili anatemi. Dunque, la sfida – anche per i cattolici – è come umanizzare il ‘nuovo gioco’ e piegarne le potenzialità enormi in ragione di una nuova idea di comunità solidale. La seconda cosa di cui si parla in questo dibattito è invece più precisamente riferita alla politica in senso stretto: l'auspicata presenza di una ‘cultura politica collettiva’ (al di là delle singole testimonianze personali), che sappia reinterpretare i valori della tradizione cattolica democratica e popolare nello scenario di oggi, con un necessario rinnovamento di idee, linguaggi, forme e classe dirigente.

Sono le gravi emergenze in atto oggi nel Paese che rendono doveroso riproporre le vocazioni di questa cultura. Ne riprendo alcune. Una idea di ‘politica’ che non sia ‘risposta’ passiva alle pulsioni della gente, ma indicazione responsabile di una meta, di un percorso possibile, anche con il coraggio di un ‘rischio’ educativo. La politica non è onnipotente, vive solo di umiltà: ha però il compito di scorgere la filigrana del nuovo disegno anche mentre la vecchia trama si sta lacerando e di condurre la comunità sul sentiero sicuro, con mano dolce ma salda. Una matura visione della ‘leadership’, che presuppone solidità interiore, fermezza di principi, educazione personale a un uso sobrio del potere, di ogni potere; vocazione alla ‘mitezza’, mi verrebbe da dire ricordando Mino Martinazzoli. Una cultura (una religione civile, vorrei dire) delle ‘istituzioni pubbliche’ intese non come un campo di battaglia da conquistare, ma come la Casa Comune, da amministrare pro tempore con saggezza ed equilibrio. Una cultura della democrazia senza pericolose derive illiberali e fondata su un presupposto sociale e comunitario: alternativa sia alla post-democrazia (le ‘democrazie’ oggi così di moda e così ammirate dalla maggioranza di governo e – ahimè – da non pochi cittadini) sia alla difesa fredda e rassegnata delle sole pur essenziali regole formali della democrazia rappresentativa. L'Europa come nostro orizzonte ‘domestico’ e le Autonomie locali come valore autentico di radicamento e responsabilità diffusa. Europa e Autonomie locali: due capisaldi della nostra cultura politica, esattamente agli antipodi del sovranismo nazionalista. Una idea di società aperta, che aiuti i giovani a crescere liberi e non prigionieri della paura nella comunità plurale e globale, consapevole che il valore della identità – comunque sempre in evoluzione – deve essere vissuto come ricchezza da offrire a chi è diverso (per colore della pelle, religione o convinzioni personali) e non come baluardo da difendere con odio e sospetto. Ecco cosa, secondo me, traspare dal dibattito che si è riaperto sulla presenza dei cattolici italiani in politica. Una strada lunga, in salita, contro corrente, tutt'altro che scontata e per molti aspetti tutta da progettare. Se di questo si tratta, essa merita impegno, passione, formazione di nuovi protagonisti, disponibilità a mettersi in gioco, oltre i fragili schemi di questi anni. Diversamente, nella migliore delle ipotesi, è tempo perso.

